

LA STAMPA

Ti amo ma non ti capisco: lo strano rapporto tra italiani e tecnologia

La ricerca di Samsung: l'87 per cento degli italiani ha finto almeno una volta di comprendere un termine tecnologico, quando invece non aveva la minima idea di cosa significasse



Scaricare WhatsApp o Facebook: tre euro e 99. Fare una ricarica: due euro e 99. Un quarto d'ora di lezione su come usare lo smartphone: cinque euro. Magari il tariffario dell'assistenza Media World - [quello scoperto e twittato da Selvaggia Lucarelli qualche tempo fa](#) - vi sembra roba per utenti ipotecnologici e irrimediabilmente imbranati. Da «rinco», per usare il lessico della Lucarelli. Ma guardatevi intorno. Il gap di competenze digitali è generale e non una cosa da pochi. La tecnologia e il desiderio di averla corrono più veloci della nostra capacità di capire. Abbiamo in mano smartphone tuttofare e sfruttiamo una piccolissima parte delle loro funzioni. Andiamo verso l'internet of things senza avere idea di [che si tratti](#). Facciamo acquisti online senza sapere [come proteggere la carta di credito](#).

FINGERE DI CAPIRE

A confermare la diagnosi è l'edizione 2016 di [Tech Habits](#), la ricerca che Samsung conduce ogni anno a livello europeo. Che conferma prima di tutto la passione tecnologica del Belpaese, visto che il 59 per cento degli italiani usa più tecnologia oggi rispetto a due anni fa. E addirittura il 14 per cento dice di non riuscire ormai a farne a meno. Eppure. Eppure l'87 per cento degli italiani lo confessa: almeno una volta ha finto di conoscere un termine legato alla tecnologia, quando invece non aveva la minima idea del suo significato. E il 36 per cento ammette di possedere almeno un dispositivo fin troppo avanzato, rispetto alle proprie capacità di utilizzo e necessità.

LE PAROLE PER DIRLO

Insomma uno degli ostacoli principali è lessicale. I termini tecnologici finiscono per risultare ostici, specie se - e accade fin troppo spesso - parlano straniero. A livello sia italiano che europeo è «cloud» il [concetto](#) che resta più oscuro. Al secondo posto per gli italiani c'è «emoji»: segno che usiamo faccine a ripetizione, ma senza saperne nulla. Al terzo posto c'è l'internet delle cose e la frontiera invisibile del mondo immerso in una rete di sensori. «La nostra ricerca rivela che la terminologia tech può costituire una barriera per molti consumatori In Italia - dice Mario Levratto, responsabile marketing di Samsung Electronics Italia - e per questo ci stiamo impegnando a fondo per semplificare il linguaggio che utilizziamo e cercare di sviluppare prodotti avanzati ma di facile comprensione ed utilizzo».

MA QUALI NATIVI DIGITALI?

Il problema è che l'uso della tecnologia, senza una vera cultura digitale, è quanto meno incompleto. «La cosa essenziale - prosegue Molina - è che gli strumenti tecnologici servano a collegare le persone a cose che sono per loro significative e importanti. È questa la vera alfabetizzazione digitale, quella concreta. Così da dieci anni facciamo con gli anziani, per i quali internet e Skype sono diventati fondamentali. Ma c'è molto da fare anche per i giovani. Li chiamiamo nativi digitali e pensiamo abbiano dimestichezza con la tecnologia e i suoi principi. Invece spesso usano YouTube e Facebook e poco altro, e hanno un dialogo molto rapido con il mondo tecnologico. Per loro diventa vitale trasformare quegli strumenti in strumenti di ricerca, di studio, di lavoro».

